Cultura

Dibattito a Roma sul libro di Labica

Dopo il marxismo leninismo» (Edizioni Associate) è il nuovo libro del filosofo Georges Labica che sarà presentato oggi a Roma al Centro Culturale francese Oltre all'autore all'incontro parteciperanno Silvano Tagliagambe Giorgio Baratta e Domenico Jervolino

Un convegno a Torino sul futuro della sinistra

«What is left?» è il titolo del convegno sul futuro della sinistra democratica in Europa che si terrà a Torino da domani fino a sabato L'incontro propone alcuni temi chiave quali i dilemmi della libertà e della giustizia la democrazia economica e i diritti della cittadinanza in Europa

NICOLA BADALONI

Filosofo docente di Storia della filosofia a Pisa

«È finita l'idea di uno svolgimento lineare e senza conflitti delle vicende umane: restano aperte tutte le contraddizioni tra Nord e Sud del mondo. Parlare di politica dei diritti non basta ad una sinistra che voglia cambiare davvero»

«L'inizio della storia»

Il filosofo Nicola Badaloni

Fine della storia vittoria definitiva del capitalismo, unificazione del mercato, perdita di senso dei grandi conflitti è davvero questo il panorama all'interno del quale si dovrà muovere la sinistra? La risposta di Nicola Badaloni, filosofo e protagonista appassionato della politica è decisamente negativa Insomma la storia continua e i conflitti planetari non sono certamente diminuiti Ecco le sue idee

VLADIMIRO GIACCHÉ

Negli ultimi anni si è tornato a parlare con insistenza della «fine della storia» L'espressa in questi termini sembra un'idea un po' bizzarra La pensano sicuramente così i redattori dei testi storici per le scuole costretti negli ultimi anni a compiere delle vere e proprie corse contro il tempo per aggiornare le cartine geografiche dei paesi dell'est europeo Eppure il problema è più serio di quanto possa apparire a prima vista e non può essere liquidato con una battuta Per la verità nessuno sostiene che la storia si sia «fermata» o che non avvengano più eventi storici di rilievo ma il punto è un altro il mercato mondiale è ormai una realtà e la vittoria del sistema capitalistico appare a molti osservatori pressoché assoluta È su questa base che Francis Fukuyama in un libro che ha fatto molto discutere ha potuto parlare di un «comune modello evolutivo per *tutte* le società umane» un percorso che avrebbe al suo culmine (un culmine oggi in molti paesi già raggiunto) la democrazia liberale ed il liberalismo economico È una idea che trova accanto a fanatici sostenitori anche duri critici Tra questi Nicola Badaloni storico della filosofia docente all'università di Pisa studioso ma anche militante politico

Allora, questa storia è davvero finita?

L'idea che la storia sia finita esprime credo un sentimento di disperazione dell'uomo contemporaneo Più semplicemente credo che sia venuta meno l'idea di una «storia lineare» che progredisce senza limiti senza resistenze priva di quella «materialità» che Peirce chiamava «secondness» cioè resistenza del mondo delle cose La storia invece è strutturata e procede in un campo di relazioni che ne determinano l'significato

Dunque non è la storia ad essere finita, ma sono semmai in crisi idee del progresso semplicistiche. Però chi oggi parla della «fine della storia» argomenta che il sistema capitalistico appare vincente su scala planetaria..

Io penso che anche la convinzione oggi così diffusa circa l'eternità del capitalismo sia un aspetto di sfiducia Essa è un po' la conseguenza della assoluta fiducia nella sua fine che molti nutrivano sino a pochi anni fa Ma già Piero Sraffa in un suo scritto del 1947 interpretava la «legge di caduta del profitto» come «metodologica e non storica» Cosa vuol dire? Che il capitalismo va in crisi se un insieme di forze (diciamo per intenderci l'accumulazione) viene meno in quanto altre forze (diciamo progresso tecnico invenzioni scoperte ecc.) non operano o non operano a sufficenza Non so dire quando come e se l'ipotesi metodologica della caduta stia divenendo effetuale Certo alcuni segni sono visibili nelle crisi contemporanee per esempio i fenomeni di deindustrializzazione l'accrescimento del capitale speculativo in alternativa a quello produttivo le resistenze ambientali venute chiaramente alla luce i limiti delle risorse energetiche e di altro tipo i movimenti e le migrazioni di massa di popoli sottosviluppati Ove questi fenomeni fossero articolati strutturalmente in una teoria complessiva e questa si trasfondesse in una prassi trasformatrice di nuovo tipo non so quanto il capitalismo sarebbe ancora in grado di resistere Ripeto non so quanto e come tale strutturazione teorica e le congiunte pratiche possano concretizzarsi quello che posso dire è che il capitalismo corre incorsi oggi rischi e ne è ben consapevole

> *«Nuovi nazionalismi e vecchi imperialismi si confrontano ma non facciamo confusione tra oppressi e oppressori»*

Però il mondo odierno presenta soprattutto molti segni inquietanti di un ritorno al passato la grande Germania, i nazionalismi risorgenti, i Balcani in fiamme È veramente così?

Si penso che nel mondo odierno ci sia veramente un ritorno al passato per le forme di violenza che ha assunto e sta assumendo Distinguerei però nettamente tra i diritti di autodeterminazione dei popoli e la loro repressione Non si possono valutare questi problemi senza fare la dovuta differenza tra i mercanti di armi, le ideologie fascistiche o naziste che li sostengono da un lato e i popoli che vogliono l'autodeterminazione dall'altro Vedo negli avvenimenti cui tu fai cenno solo l'esasperazione di problemi reali tutt'altro che ingiustificati sia il bisogno di continuare pratiche di tipo imperialistico che alimentarono e alimentano vari focolai di guerra nel mondo contemporaneo In altre parole vecchio e nuovo si scontrano ma guai a fare di ogni erba un fascio a confondere gli oppressi con gli istigatori e a non analizzare con attenzione le situazioni giudicando in modo affrettato per poi volgere gli occhi disgustati o ridurre tutto alle nuove forme di repressione che pur sono presenti

Con tutto questo, la storia degli ultimi anni ha messo a dura prova forse non ogni aspetto di una lettura marxista del mondo contemporaneo, ma certamente l'idea di una connessione tra processo storico «oggettivo» e lotte di emancipazione di classi e popoli oppressi. Sei d'accordo con questa analisi?

Quello che dici è vero A mio parere però questo è la conseguenza di false concezioni della prassi di liberazione che hanno dominato negli ultimi decenni Si è pensato all'epoca di Krusciov che liberazione equivalesse alla concorrenza dei due sistemi poi in quella di Breznev allo scontro armato di essi in varie zone del mondo Ne è derivato che i cosiddetti aiuti al terzo mondo sono stati da una parte e dall'altra, fornitura di armi Attualmente viviamo una fase storica in cui prevale il disorientamento soggettivo ma anche le aspirazioni dei popoli sottosviluppati si esprimono per lo più in azioni unilaterali di fronte a cui le potenze egemoniche manifestano atteggiamenti reattivi in senso repressivo o ciecamente indifferente

> *«Pacifismo, libertà e senso del suo limite: su questo le scelte, come diceva Marx, non possono che essere radicali»*

Che indicazioni possiamo trarre da tutto questo in relazione alle vicende italiane?

Per quel che riguarda il nostro paese e la sua crisi ciò di cui si discute è prevalentemente la creazione di un sistema politico che renda possibile il cambiamento Occorrerebbe però che fosse chiarite una via del cambiamento Anche qui siamo alla fase metodologica ma per rispondere al problema storico sarebbe necessario delineare i termini complessivi della crisi strutturale Ciò che mi preoccupa come storico e come filosofo è la disinvoltura con cui di dimenticano i problemi che impongono palesemente modificazioni strutturali Tutto si riduce a questioni politiche e a modificazioni nella distribuzione dei redditi Sul «fronte» filosofico ha buona stampa la «filla» di Aristotele messa in rapporto con lo «amor» di Spinoza È una visione ottimistica a cui viene contrapposto lo «spirito di morte» che agitava i giacobini Si critica Robespierre ma mi permeto di obbiettare non era forse anche Gandhi un rivoluzionario? Si sostiene l'utilitarismo ma non gli si conferiscono le necessarie caratteristiche sociali per non parlare dei ricorsi estremi al moralismo e ai cosidetti «valori» Ha avuto ragione Cesare Luporini a richiamare l'attenzione sul pessimismo di Leopardi non per scoraggiare, ma per dare ai «progressisti» la consapevolezza delle resistenze immani che devono affrontare e della superficialità con cui le affrontano

Hai parlato in termini polemici del ricorso ai «valori». Ora, una delle tematiche che oggi incontrano maggiore fortuna nella sinistra e tra gli intellettuali che alla sinistra si richiamano è certamente quella dei «diritti» (diritti di cittadinanza, ecc.) Essa si appoggia proprio all'idea che la sinistra sia portatrice di valori, e che sul richiamo a questi valori debba far leva ogni possibilità di ricostruire un «sentire comune» progressista. Dunque non condividi questa impostazione?

Sulla questione dei «diritti» ho già discusso proprio sulle pagine dell'*Unità* con Norberto Bobbio Il punto vero è che i diritti sono sanzioni scelte modi di ordinare i bisogni umani Non ha senso dire che la sinistra appoggia i diritti Sarebbe corretto invece dire di quali bisogni si fa portavoce per trasformarli in diritti Ad esempio l'attuale politica governativa interpreta i bisogni dei ceti dominanti sostenendo determinati diritti e comprimendone altri Certo si può creare un «sentire comune» della sinistra A condizione però che essa abbia come prospettiva una politica dei bisogni e dei diritti secondo una sua ottica propria finalità e non accetti di ridurre pressoché a nulla lo stato sociale Creare nuovi diritti significa poi avere una visione complessiva di efficenza nell'università nello Stato e nella politica fiscale A che serve il «diritto alla salute» se non è sostenuto dal bisogno di essere curato seriamente e da persone competenti? No la formula è in se stessa incompleta e il «sentire comune» si crea costruendo solidamente i diritti sulla base di bisogni complessi che sono restati in gran parte nascosti alle masse stesse Su questa base gli «specialisti» a mio parere hanno veramente detto le più rilevanti sciocchezze

Siamo partiti dalla «fine della storia». Vorrei ora prendere spunto da una posizione diversa: quella di Gianni Vattimo, che in più occasioni ha sostenuto la necessità di una «filosofia della storia» che si assuma «il rischio di individuare un filo di speranza e di emancipazione». Cosa significano per te «emancipazione» e «libertà»?

Emancipazione significa per esempio opzione pacifista netta e non dimidiata significa che le guerre giuste non possono essere sostituite da simulazioni di esse che nel corso dei cambi e nelle borse distruggono in poche ore enormi ricchezze senza che chi subisce ne abbia la consapevolezza L'umanità deve fare salti di qualità nella intelligenza complessiva del proprio utile Sono convinti che questo possa avvenire nella libertà ma anche nella coscienza dei limiti di questa La libertà non può essere fantasticheria ossia assenza di limitazioni Bisogna però capire quale sia la direzione in cui tali limitazioni devono prodursi Non è la scienza o la sua applicazione tecnologica che va limitata ma lo sperpero delle risorse e l'incompetenza che consumano la ricchezza e distruggono la vita Le scelte non possono che essere radicali Cioè come diceva Marx devono andare alle radici

Dal 7 la settimana dei Beni culturali

La Pinacoteca Borghese approda al San Michele

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA Per anni nessuno ha potuto vederli Chiusi al piano superiore della Palazzina Borghese i capolavori di Raffaello Andrea del Sarto Bronzino Rubens (solo per citarne alcuni) hanno assistito soli e inermi ai lunghissimi lavori di consolidamento e restauro dell'edificio Oltre sette anni Finalmente possiamo annunciare la fine dei lavori? Neanche per idea Ci vorranno purtroppo ancora due anni per lo meno Si dovrà terminare il consolidamento della parte seminterrata e sostituire la copertura in travi di ferro Infine si passerà a progettare la vera e propria realizzazione del museo Il tutto per un costo di circa 17 miliardi Visti i tempi lunghi il ministero dei beni culturali ha deciso che i quadri (oltre 500) verranno trasferiti nella Chiesa grande del complesso monumentale del San Michele

L'annuncio è stato dato dal direttore generale del ministero dei beni culturali Francesco Sisinni durante la conferenza stampa di presentazione della ottava edizione della settimana per i beni culturali e ambientali Le manifestazioni cominceranno lunedì 7 dicembre e quello stesso giorno si aprirà al pubblico la pinacoteca «Per due anni ha detto Sisinni la Chiesa del San Michele sarà la sezione staccata della Galleria Borghese e ospiterà i quadri I visitatori potranno con lo stesso biglietto accedere alle due strutture e stiamo anche pensando a delle navette che consentano il trasferimento da una sede all'altra» Con circa 100 milioni (tanto costerà il trasferimento) si sostituiranno al pubblico alcune opere tra le più note del nostro paese Rimangono alcuni dubbi (funzionerà il sistema per traghettare il turista qui e là per la città? Saranno veramente due gli anni da aspettare per vedere la Galleria Borghese di nuovo aperta? Perché i lavori durano da tanto tempo? Con gli stessi soldi spesi per la ristrutturazione si poteva costruire un nuovo museo) ma alcuni di questi potranno trovare risposta solo a cose fatte

La settimana sarà un'occasione per sciogliere altri nodi innanzitutto quello della tutela del patrimonio artistico e culturale «Perchè tutelare» e «Conoscere per tutelare» sono infatti i temi di due convegni che si terranno rispettivamente lunedì 7 e mercoledì 9 dicembre La novità è che alla discussione sono chiamati non solo tecnici del ministero ma anche filosofi storici scrittori operatori del cinema e del teatro Un altro problema all'ordine del giorno è l'utilizzazione del volontariato verrà affrontato in una tavola rotonda mercoledì 8 dicembre Il decreto legge proposto da Ronchey e approvato il 12 novembre dal Consiglio dei ministri prevede l'utilizzazione di personale volontario «Di un censimento sponsorizzato dalla Fondazione Agnelli ha ricordato Sisinni è risultato che i volontari sono 250mila Di questi 40mila hanno dichiarato di voler collaborare con il ministero per la tutela dei Beni culturali La loro utilizzazione diventa necessaria nel nostro paese che ha un patrimonio grandissimo e disseminato sul territorio Ancora parlando di musei Sisinni ha annunciato che in progetto di biglietteria automatica realizzato dall'Istituto poligrafico e Zecca dello stato prevede la creazione di una carta magnetizzata che sarà messa in vendita da tabaccai e cartolai

Due giornate saranno poi dedicate al sistema museale italiano giovedì 10 si parlerà dei musei speciali in particolare del museo egizio di Torino venerdì 11 invece si parlerà dei musei scientifici un settore ancora bistrattato nel nostro paese Ancora due temi «caldi» affrontati nel corso della settimana la «carta del restauro» e la sicurezza del nostro patrimonio Quest'ultimo tema particolarmente sentito alla porte del 1993 verrà analizzato da punti di vista diversi prevenzione e repressione prevalgono sicurezza Durante la settimana il complesso monumentale del San Michele ospiterà alcune mostre Oltre «La Galleria Borghese al San Michele» quella su potranno visitare «Scavi in Egitto e Sudan» «Vetrate del Duomo di Orvieto» «Le tormentate del Canova restaurate» «Henry Moore Marce e figlie» «Bronzi di Brindisi» esposizione di fotografie sul ritrovamento di archeologici subacquei

Lettere dal fronte libico, l'«Itaglia» a lezione di razzismo

«Caro fratello, ma come sono brutti sporchi e straccioni questi arabi...» In un libro, che raccoglie le lettere dei soldati italiani, i luoghi comuni del pregiudizio coloniale europeo

ARMINIO SAVIOLI

Gli impiccati nella piazza di Tripoli una vignetta dell'«Avanti!» del 1911

Chi si turba si dispiace magari s'indigna e soprattutto si stupisce di fronte allo spettacolo di un'Italia che «improvvisamente» si rivelerebbe razzista può mettersi l'animo in pace leggendo le testimonianze inoppugnabili contenute in un volume curato da Salvatore Bono (uno specialista di storia coloniale) «Morire per questi deserti Lettere di soldati italiani dal fronte libico 1911 1912» editore Abramo pagine 165 L 20 000

Che brutta Italia (anzi «Itaglia») quella che balza fuori da questa antologia Quanta boria saputella in questi contadini sia «polentoni» sia «terroni» in questi popolani che scrivono «Ci credevamo di compattere coi turchi» e anche «La iera cogli borchiesi» (cioè «la guerra contro i non militari») ma che dall'alto del loro italiota semianalfabetismo ripetono tutti i luoghi comuni del pregiudizio coloniale europeo Sono poveretti incurabilmente sprovveduti palesemente ignoranti ma pretendono (perché così hanno sentito dire nei pomposi discorsi di addio al momento dell'imbarco e perché così si sentono ripetere dai loro ufficiali piccoloborghesi o nobilastri) di essere «portatori di civiltà»

Vengono da paesi del Veneto della Calabria della Sicilia dove i cessi sono rarissimi e i bagni sconosciuti anche dai «signori» ma si scandalizzano (o fingono di scandalizzarsi? anche nelle cosiddette «anime semplici» può esserci molta scaltra ipocrisia) perché gli arabi (comprese le donne) sono sporchi bruttissimi coperti di laceri stracci oppure (strana inspiegabile contraddizione) del tutto nudi

Su un punto solo ma essenziale non concordiamo con il curatore (la cui iniziativa merita comunque i massimi elogi) Con troppa indulgenza egli tende a selezionare e a mettere in luce nei testi scelti gli aspetti «umani» di dubbio ripensamento e quella che a lui appare schiettezza e spontaneità Meno disposti alla comprensione alla benevolenza e alla pazienza confessiamo di essere rimasti invece colpiti (e anche crudamente interessati) da un altro aspetto delle testimonianze il conformismo agli «ideali» del tempo che avevano e vero banditori di primo piano basti pensare al Pascoli di «La grande proletaria si è mossa») ma che non per questo erano meno fissati e mistificatori Gli «eroici figli della Patria» sanno appena scrivere ma quel poco che scrivono (male) sembra copiato da poesie libri di pubblicisti nazionalisti o (peggio) da articoli di giornali Sicché in fin dei conti le lettere non ci sembrano (francamente) utili a capire il «vero» stato d'animo dei soldati ci contaminano piuttosto lo «spirito pubblico» della classe media italiana dell'inizio del secolo che di quei soldati erano contadini erano usciti e fra cui con un'accorta propaganda («armi nuove e partite» per intenderci) dei docili volenterosi perfino zelanti strumenti di conquista di sterminio di morte

E quanta crudeltà anche in questi (perché nascondere lo?) supposti «innocenti» Basta leggere qualche brano delle lettere scritte da un certo Antonio il «carissimo fratello Giuseppe» dopo l'insurrezione popolare di Sciara Sciat che costò molte vite italiane ma ancor più vite arabe nell'implacabile repressione «Dal 23 al 30 abbiamo ammazzato 500 arabi e più Ci legammo le mani e i piedi tutti in mucchio e un compagnia a colpi di fucili ammazzava Certi che non venivano fuori dalla casa li ammazzavamo sul posto Io ne ho ammazzato uno che stava a raccogliere i dattari sulla piante e dio ch'ho tirato un colpo l'ho preso nello stomaco è cascato giù come un uccello» E così conclude «Laffmo fratello Antonio» «Mille baci alle tupotine Addio Ciao ciao ciao»

Alla metafora della caccia si riferisce anche un altro soldato Vincenzo Bovino la cui lettera non compare nell'antologia ma è citata nella lunga e puntuale introduzione «Sparavo come se fossero uccelli già che vorrei sapere che io sono stato appassionato da piccola età con le armi e poi gli arabi sono come gli animali uccide uno di loro come se fosse una serpe» (così nel testo il lettore cerchi di capire)

Anche nei casi (piuttosto rari) in cui i soldati riconoscono (con sconcerto perplessità riluttanza) che gli arabi danno prova di sprezzo del pericolo o addirittura di «eroismo» la razionalizzazione di quella «stranezza» è la solita «il fanatismo musulmano» la «superstizione» oppure «l'istinto brutale di lotta» o ancora il «desiderio di preda» insomma eroi sì ma perché incoscienti e sempre «bestie» sempre «canaglie» sempre da «scacciare» per far posto agli italiani

Contrariamente a quello che potrebbe pensare il profano queste lettere (e molte altre) non resteranno a lungo inedite Al contrario Dando prova di molto fiuto la stampa quotidiana si diede da fare subito per raccoglierne un gran numero e le pubblicò esaltandole (come fece per esempio il «Messaggero» del 14 novembre 1911) come esempi di «baldanza di audacia di fede» Il limite massimo della retorica patriottarda fu raggiunto (e forse superato) dal giornalista scrittore Amaldo Fraccaroli che sul «Corriere della Sera» del 7 novembre 1911 scrisse testualmente «C'è dentro (le lettere) una gioconda fierezza una cara una deliziosa una commovente noncuranza del pericolo c'è dentro un amore infinito geloso orgoglioso per la patria una bella giovanile superbia di sentirsi scagliati avanti primi dinanzi a tutti» e chi più ne ha più ne metta

Nessuno stupore quindi per ciò che accade oggi nel nostro paese Le premesse c'erano già tutte in quella «Itaglietta» presuntuosetta e ambiziosetta che non era ancora fascista (anzi figuriamoci il Mussolini dell'epoca ancora per poco socialista guidava le manifestazioni contro l'impresa!) ma si preparava a diventarlo Del resto il razzismo è così diffuso che neanche le vittime ne sono immuni Lo proverebbe (fra l'altro) un aneddoto (in fondo consolatorio) che tanti anni fa ci raccontò un vecchio ufficiale coloniale un po' nostalgico Quando nell'imminenza della guerra contro l'Etiopia sbarcò in Africa orientale la divisione Peloritana composta soprattutto da rudi e già neorealistici contadini siciliani i nostri soldati sommili gli smilzi «dubat» rimasero molto stupiti Non potevano credere che quegli uomini piuttosto scuri bassi e tarchiati che parlavano una lingua quasi incomprensibile fossero italiani proprio come i distinti ufficiali e funzionari piemontesi veneti e lombardi biondi e con gli occhi azzurri come Sigfrido ed Achille di carducciana memoria a cui da generazioni erano abituati a obbedire Dopo lunga riflessione i somali conclusero così «Peloritani non stare italiani stare schiavi degli italiani»

E smisero per sempre di stupirsi

P S Naturalmente il vecchio ufficiale coloniale era un «lumbard» E non gli sembrava vero (infame) di poter alimentare con storielle più o meno false o falsificate lo sterminato arsenale di pregiudizi da caserma contro i «terun»